

La Bella Sibilla

C'era una volta un Re che aveva tre figli. Un bel giorno diede una grande festa alla quale invitò tutti i sudditi, dai più nobili ai più umili. Durante la festa, che si svolgeva in una enorme sala del castello, il Sovrano disse:

«Chi sarà capace di gettare a terra la possente colonna che si trova al centro di questo salone, sarà incoronato e potrà governare insieme a me».

Tutti i presenti si cimentarono nella prova, ma nessuno riuscì. Infine vollero provare anche i tre figli del Re. Il primo ed il secondo fallirono, mentre il più piccolo buttò giù la colonna.

«Tu sei il *Re d'a forza*»,¹ gli disse il padre, «e da oggi potrai governare insieme a me».

Ma la decisione creò grande invidia negli altri due fratelli.

Trascorsero molti mesi. Un giorno i primi due figli decisero di partire in cerca d'avventure e convinsero il terzo ad andare con loro. I genitori li benedissero ed essi lasciarono il castello in groppa a tre stupendi cavalli.

Galoppa galoppa, giunsero in un bosco ove trovarono un piccolo capanno nel quale viveva un eremita. Picchiarono alla porta del capanno.

«Chi è?» chiese l'eremita.

«Siamo cristiani», risposero i tre.

«Allora fatevi il segno della croce».

«Padre, Figliolo e Spirito Santo».

Subito dopo l'eremita andò ad aprire e li fece entrare. I tre Principi chiesero ospitalità e un po' di cibo.

«Figlioli miei», disse l'eremita, «io non ho nulla da farvi mangiare. A me, ogni giorno, un angelo del Signore porta un tozzo di pane. Preghiamo insieme e speriamo che oggi ne porti un pezzo anche per voi».

Si inginocchiarono e pregarono a lungo. Alla fine apparve un angelo che diede loro quattro pani. Mangiarono, e poi l'eremita fece visitare ai tre Principi una cripta sotterranea che immetteva in due cunicoli che scendevano verso altrettante tombe.

«Chi riposa in quelle tombe?» chiesero i tre fratelli.

«Nella prima ci sono le ossa dell'uomo che ha vissuto in questo luogo prima di me», rispose l'eremita.

«E nell'altra?»

«Nella seconda dorme la Bella Sibilla. Non è possibile visitarla perché chiunque abbia tentato d'andarci è morto».

Ma i tre fratelli, mossi dalla curiosità, decisero di calarsi nel cunicolo che conduceva alla tomba della Bella Sibilla. Il più grande volle scendere per primo. Si

¹ Re della forza.



legò una corda alla cintola e si fece calare piano piano nel cunicolo. Lì dentro era tutto tetro e si udivano voci terrificanti.

«Tiratemi su! Tiratemi su!» gridò, tutto impaurito, dopo pochi metri di discesa.

Allora volle provare il secondo. Ma il risultato fu il medesimo. Così toccò al terzo: il *Re d'a forza*.

«Se proprio vuoi andare», disse l'eremita, «sappi che quando sarai in fondo vedrai un teschio che ti dirà un mucchio di parolacce. Ma tu non rispondergli se non quando t'avrà detto "Ti possa tornare la vista!" E bada a non parlare prima altrimenti sarai trasformato in marmo».

Quindi, il terzo fratello si fece calare nel cunicolo. Giunto sul fondo vide un teschio che gli urlò in faccia un sacco di male parole:

«Figlio di scrofa! Figlio di donnaccia!»

Ma il giovane non replicò.

«Ti possa tornare la vista!» disse infine.

Solo allora il Principe inveì contro il teschio, estraendo la spada in segno di sfida.

«Tu devi essere il *Re d'a forza*. Sei molto coraggioso e voglio aiutarti. Se apri quell'uscio», gli disse il teschio, indicando una porta tutta d'argento, «potrai vedere una serva con una scopa in mano. Afferra la donna per i capelli e non impressionarti se ti dirà parole più cattive di quelle che t'ho detto io. Lascia la presa solo dopo che avrà gridato: "Ti possa tornare la vista!"»

Il Principe così fece. Afferrò la serva per i capelli e quella gridò:

«Figlio di ladro! Figlio di brigante! Figlio d'assassino!»

Ma il Principe non lasciava la presa e non rispondeva alle calunnie.

«Possa tornarti la vista!» disse infine la serva.

E quello la lasciò.

«Tu devi essere il *Re d'a forza*. Apri quella porta d'oro», gli disse indicando l'uscio, «e troverai una cameriera che sta stirando. Afferrala per i capelli e tienila stretta. Ella ti dirà: "Marito mio, sposo mio, ti voglio bene". Tu, però, resta zitto. Quando t'avrà detto: "Ti possa tornare la vista!" allora potrai lasciare la presa».

E così avvenne.

Trovò la cameriera, l'afferrò per i capelli, quella disse tutto ciò che doveva dire ed infine gli indicò una porta di diamanti.

«Aprila!» disse al Principe. «Troverai la Bella Sibilla che dorme nel suo letto. Abbracciala forte e lei si sveglierà e ti dirà: "Sposo mio"».

Egli aprì la porta di diamanti. Entrò e rimase quasi accecato dallo splendore della stanza. Vide la Bella Sibilla dormiente e l'abbracciò. Ella si svegliò, guardò il Principe sorridendo, poi disse:

«Sposo mio».

E fu amore a prima vista.

Ma un pericolo li minacciava.

«Dobbiamo stare attenti», avvertì la Bella Sibilla. «Qui abita un terribile Orco. Se ti trova ti mangia».



Non finì di pronunciare quelle parole che l'Orco apparve. Annusò l'aria e disse:

*U che fiato de cristià,
carna fresca da magnà.*²

Ma il Principe non ebbe paura, perché lui era il *Re d'a forza*. E spavaldo si mostrò all'Orco.

«E tu chi sei?» chiese l'Orco.

«Sono un nuovo servitore», rispose il Principe.

«Allora, vieni qui. Toglimi gli stivali!»

Il Principe fece finta d'ubbidire ma, estratta la spada, tagliò di netto le gambe dell'Orco.

«Ah, me l'hai fatta!» urlò l'Orco. «Tu devi essere il *Re d'a forza*. Ti prego, non lasciarmi così, finiscimi. Squarciami il petto e prendi il mio cuore. Spaccalo in due e vi troverai una colomba. È un animale fatato che esaudirà ogni tuo desiderio».

E così fece. Presa la colomba, il Principe decise di risalire dai fratelli, portando con sé la Bella Sibilla. Radunò tutte le ricchezze dell'Orco: pietre preziose, monete, oggetti di metallo pregiato; li mise in un enorme sacco e tornò alla fune per la quale era sceso. Poi chiamò la Bella Sibilla e le disse:

«Prendi questo sacco e sali. Io ti seguirò».

«Ho paura d'andare sola», rispose quella. «Saliamo insieme».

«La corda non reggerebbe anche il mio peso. Dobbiamo andare uno alla volta».

«Se debbo andare sola», disse la Bella Sibilla, «prima di salire voglio donarti questo mio anello. È molto particolare e assolutamente unico nelle fattezze».

E gli donò l'anello.

Poi aggiunse:

«Sappi che se non riuscirai a seguirmi io diverrò muta».

Quindi sali.

Fu accolta dai due fratelli del Principe i quali, nel vedere quante ricchezze vi fossero nel sacco, pensarono d'uccidere il terzo fratello. Così, mentre quello era appeso alla corda ed era giunto a metà risalita, tagliarono la fune e lo fecero precipitare. Quindi presero il sacco e con la Bella Sibilla tornarono dal Re, loro padre, a cui riferirono che il terzo fratello s'era smarrito e non sapevano dove fosse andato.

«Noi, però, abbiamo trovato molti tesori», dissero.

«Ed io anche una bella sposa», aggiunse il primogenito, presentando al padre la Bella Sibilla che, poverina!, era diventata muta.

Intanto il *Re d'a forza* era rimasto in fondo al cunicolo e non poteva venirne fuori. Ogni sforzo di risalire risultava vano. Ma un bel giorno la colomba che aveva trovato nel cuore dell'Orco parlò:

«Io posso farti uscire, ma c'è bisogno di molto pane e molta carne».

² O che odore di cristiano (uomo), carne fresca da mangiare.



Il Principe, allora, andò dalla serva incontrata oltre la porta d'argento e si fece dare un grosso cesto di pane. Poi andò dalla cameriera che aveva incontrato oltre la porta d'oro e si fece dare un sacco pieno di carne. Quindi tornò dalla colomba.

«Ho quello che serve», disse all'uccello.

«Bene. Sali sulla mia groppa che, volando, risaliremo alla luce. Durante il volo avrò spesso fame. Quando ti chiederò pane dovrai darmi carne e quando ti chiederò carne mi dovrai dare pane ».

Iniziarono il volo. Mentre viaggiavano la colomba chiedeva pane e il Principe le dava carne, e viceversa. Stavano per giungere alla meta, già si vedeva l'uscita del cunicolo, quando il Principe s'accorse d'esser rimasto senza carne. La colomba gli chiese pane e allora lui senza esitazioni, si tagliò il polpaccio d'una gamba e sfamò l'uccello.

Giunti alla fine del volo la colomba disse:

«Siamo arrivati. Puoi scendere».

«Non posso. Non vedi che ho dovuto tagliarmi un polpaccio per cibarti?»

Allora la colomba vomitò il polpaccio e magicamente lo riattaccò alla gamba del Principe, quindi volò via per sempre.

Intanto al castello fervevano i preparativi per il matrimonio tra il primo figlio del Re e la Bella Sibilla. Ma la donna aveva saputo dalla colomba che il *Re d'a forza* era vivo e che ora lavorava come apprendista presso un orefice. Allora decise di parlare:

«Io accetterò di sposarmi solo quando avrò avuto un anello fatto così e così»; e descrisse perfettamente l'anello donato al *Re d'a forza*.

Si cominciarono ad interpellare tutti gli orafi del regno, ma nessuno sembrava saper fare un anello come quello desiderato dalla Bella Sibilla.

Infine le guardie reali si recarono dall'orefice presso cui lavorava il *Re d'a forza*.

«Tu sei l'ultimo. Se entro tre giorni non sarai capace di fare l'anello che cerchiamo, dovrai morire», gli dissero.

L'orefice era disperato, ma il suo apprendista lo rassicurò, dicendo:

«Lascia provare me. Credo di poter riuscire nell'impresa».

Quindi, si chiuse in una stanza e dopo tre giorni venne fuori con l'anello. Lo consegnò all'orefice che corse al castello per darlo alla Bella Sibilla.

Appena la donna vide il prezioso oggetto, chiese:

«Come avete avuto questo anello?»

«L'ha fatto il mio giovane apprendista».

«Fatelo venire da me che voglio ringraziarlo».

L'apprendista fu condotto al castello. Appena giuntovi fu riconosciuto dal Re suo padre al quale narrò tutto ciò che gli era capitato.

Il Sovrano volle punire i suoi primi due figli. Tolsse loro ogni avere e li cacciò dal regno.

Poi il *Re d'a forza* sposò la Bella Sibilla e si fece un gran banchetto ricco di cibi squisiti.



Fonte: F. Corazzini, *I componenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*, novella di Benevento, XX, pp. 462-467, pubblicata in dialetto col titolo: «U cunto d'a bella Sibilla».
Stessa fiaba in S. De Lucia, *Benevento nelle sue tradizioni popolari*, parte II, pp. 24-28.

